

# Padre Tomas Tyn

Corso 1988/1989

## La Prudenza

Lezione seconda

Gli esempi di “eufrosyne” sono estremamente abbondanti. Così, per esempio, soprattutto c’è la parola “hokhmà”, che significa appunto *sapienza, saggezza*; c’è anche la parola “dahàt”, conoscenza, che deriva dalla radice “iada”, conoscere; “sekel”, che significa precisamente la sapienza di ordine più pratico, la saggezza della vita. Potremo dire che, effettivamente, nel suo significato, si avvicina molto alla prudenza. Vedremo poi come la prudenza è una sapienza antica, come essa badi all’esperienza della vita umana. Bene, abbiamo fatto un breve cenno alla letteratura di Qumran che non è che abbia dei contenuti originali, ma riprende praticamente le riflessioni bibliche.

Così, per esempio, si dice che Dio - abbiamo citato un brano simile del profeta Geremia - ha creato tramite la sua sapienza; la sua conoscenza (il dahàt) ha creato il cielo. Ha creato il cielo e la terra. L’opera della creazione mediata dalla saggezza, dalla sapienza di Dio. Considerate anche che una letteratura sapienziale presenta il ruolo mediatore della sapienza nella creazione. Il tema è estremamente complesso dal punto di vista teologico della sapienza creata, perchè non si può dire, ovviamente alla luce della ortodossia cattolica, che la sapienza creata a sua volta aiuti Dio - per così dire “aiuti” tra virgolette ovviamente - nell’opera della creazione.

Ebbene, questa sapienza certamente non può riferirsi al Verbo, dato che il Verbo è increato. Tanto è vero che proprio questi brani della sapienza creata, mediatrice nell’opera della creazione, portavano acqua, come si suol dire, al mulino degli ariani, che professavano appunto la natura creata del Verbo. Invece, la sapienza in questo contesto possiede in qualche modo un significato profondo: la sapienza creata che è mediatrice dell’opera della creazione, cioè è qualcosa che Iddio crea prima dei singoli contingenti, prima delle cose sottoposte al cambiamento; c’è, per così dire, il mondo in termini platonici, il mondo delle idee o mondo ideale o, come io dico in modo più aristotelico, ci sono per così dire le forme che Iddio in qualche modo immette nel mondo materiale.

Queste forme sono create; però sono delle forme che sostengono la materia poi creata da Dio. In questo senso vanno appunto interpretati i brani che parlano della sapienza, come anche vedete nella letteratura di Qumran la sapienza di Dio, che assiste Dio nell’opera della creazione. Il primo motivo, diciamo così, il primo movente che muove Dio a creare, è certo la sua bontà, però la sua bontà sempre accompagnata dalla sapienza. Queste due cose, nell’opera della creazione, vanno sempre di pari passo: bontà e sapienza, bontà e conoscenza, bontà e verità, amore e verità.

Dio poi nella creazione opera con intelligenza e saggezza e non solo nella creazione, ma potremo dire anche che nel tipo di rapporto che c’è tra Dio e il creato proprio prevale la sapienza. Questi rapporti tra Dio e la creatura sono ispirati alla sapienza, no? Dio non solo agisce con sapienza verso il mondo, non solo è generoso e dirige tutte le cose secondo un piano sapiente, ma la sapienza è anche ciò a cui Dio educa l’uomo. E’ molto bello questo nella letteratura di Qumran: E’ solamente già anticipato dalla stessa Scrittura, no? La paideia, l’educazione, l’opera educativa di Dio nei riguardi dell’uomo intende condurre l’uomo alla sapienza.

Vedete come in fondo la sapienza, la saggezza, la frònesis, la ragionevole e saggia impostazione della vita rientra addirittura nel fine ultimo dell’uomo, Perchè ciò che Iddio vuole dall’uomo è chiaramente il fine ultimo della sua esistenza, no? Non dico con ciò che sia la prudenza il fine ultimo dell’uomo. Questo sarebbe dire troppo, no? Tuttavia essa è diretta da quel fine al quale Dio destina l’uomo. Filone di Alessandria che, come ben sapete, è un pensatore molto ispirato

al platonismo e al neoplatonismo, ma che nel contempo è strettamente legato anche al pensiero biblico, fa una distinzione all'interno del pensiero teorico. Si tratta di una distinzione interessante, anche se in termini linguistici è una sfumatura da poco, no? Infatti chiama "frònimos" il ragionevole, il razionale. Non so come tradurlo con esattezza. Non si può tradurre con "prudenza", perchè la prudenza è appunto una sapienza pratica. "Fronimos" potrebbe anche essere tradotto con "ragionante". "Fronon", invece, assume il significato di "uno che è sapiente in ordine all'azione". Quindi appunto prudente.

Vedrete in questo secondo senso il significato di *prudente*. Interessante è già questa difficile sfumatura nella conoscenza, tra intelligenza speculativa e pratica. La saggezza della vita quotidiana, quella saggezza che si ottiene proprio per via di induzione, si potrebbe dire da esperienze accumulate lungo l'arco della vita, si muove tra due estremi. Questa - direi - è una riflessione molto, stimolante, perchè è interessante vedere come in qualche modo ogni virtù può avere un duplice vizio. Uno per difetto, l'altro per eccesso.

Si può deviare rispetto alla virtù sia venendo meno alla realizzazione di ciò che la virtù comanda, sia anche - trattandosi di virtù morali che consistono in una giusta misura - oltrepassando quella misura, no? Ora Filone chiama entrambi gli estremi vizi che si oppongono alla giusta "medietas" della frònesis. Li chiama appunto "curzia" e "morìa". Curzia vuol dire empietà. E morìa vuol dire appunto stoltezza. Qui, con ogni probabilità, questi termini vengono interpretati. Dice che l'empietà nel suo significato proprio si avvicina molto a esprimere quello che in termini biblici si dice anche il "tentare di" o "farsi astuti con Dio". Dio diventa astuto con chi vuol essere astuto con Lui. Senz'altro, no? Il Signore è buono con i buoni, ma diventa astuto con i perversi, no? Perversione in questo senso vuol dire empietà. Consiste nel fatto veramente diabolico, satanico, che l'uomo - lungi dal voler servire Dio - piuttosto cerca di servirsi di Dio.

Vedete, questa è la morìa, l'empietà. L'empietà è una prudenza esagerata<sup>1</sup>, se volete, quella che appunto San Tommaso chiamerà astuzia. L'astuzia generalmente ha un significato buono nell'ambito della terminologia morale, no? Ecco, l'astuzia significa proprio una prudenza esagerata non nel senso che della prudenza ce ne sia troppa, ma in quanto prudenza degenerata, di cattiva qualità, insomma. E' una prudenza, la quale, magari prosegue anche fini buoni, però è perversa rispetto ai mezzi. Una specie di prudenza machiavellica, pur volendo giungere a dei fini anche onesti se si vuole, moralmente parlando. Pur di giungere a dei fini buoni, anche al limite onesti, si adoperano mezzi di qualsiasi tipo, mezzi, a parte la loro disonestà, estremamente efficaci per giungere al fine. Vedete, questa è l'astuzia, la studieremo poi quando studieremo San Tommaso in particolare.

Ecco, quindi, i due estremi sono: da un lato, l'astuzia - in questo senso dell'empietà -; l'altra è la morìa, non nel senso di uno che è proprio in qualche modo delirante, ma nel senso piuttosto di una specie di ottusità mentale, cioè - a differenza dell'astuto, che è troppo raffinato nelle sue macchinazioni - c'è l'ottuso, che proprio non riesce a ordinare bene la sua vita. Tra questi due termini si colloca la giusta prudenza. Vedete, è interessante come Filone sa dare il giusto significato alla vita intellettuale, pratica, nell'ambito dell'esistenza, non dico cristiana, perchè Filone non era cristiano, ma comunque nell'ambito di un'esistenza ispirata alla fede soprannaturale perchè era un ebreo, come voi ben sapete.

Allora vedete che in questo senso la prudenza è intelligenza e si pecca contro la prudenza se si disprezza l'intelligenza, però nel contempo l'intelligenza deve essere bene adoperata per raggiungere fini buoni con mezzi altrettanto onesti, non solo con mezzi efficaci. Devono essere e efficaci ed onesti. Se i mezzi sono efficaci, ma poco onesti decadiamo nell'astuzia, nella raffinatezza<sup>2</sup>, una specie di intellettualità fine a se stessa, no? Si finisce col farsi furbi, no? Questo "farsi furbi" corrisponde appunto a questa empietà. La parte suprema dell'anima, situata nella testa,

---

<sup>1</sup> Forse meglio: gonfiata, sviata, contorta

<sup>2</sup> Forse nel senso di: affettazione .

questo è giustamente platonico, è l'*eghemonikon*, muove il tutto, cioè tutto l'uomo, per mezzo della "andreaia" e della "sofrosýne".

Vedete che praticamente la suprema virtù, che è appunto la prudenza, si serve della temperanza e - prima ancora - della andreaia cioè della vita, della prudenza, della fermezza e della temperanza per realizzare il giusto ordine della *dikaiosýne*. E così la vita morale si compie nella giustizia. Interessante questa paternità delle virtù cardinali in Filone, no? Parte dalla prudenza, si serve la prudenza, poi di queste due altre virtù che sono la fermezza e la temperanza, virtù che non a caso disciplinano appunto le passioni, ordinano l'animo umano per poi giungere a un'azione ordinata - *dikaiosýne* qui nel senso più vasto della parola.

Sapete che nel senso stretto giustizia vuol dire dare a ciascuno quello che gli spetta, no? Ma nel senso più vasto vuol dire porre il dovuto in tutto ciò che si pensa, in tutto ciò che si dice, in tutto ciò che si fa. Quindi in qualche modo ogni azione moralmente retta si dice anche azione giusta, non perchè sia azione della giustizia in particolare, ma perchè c'è il dovuto realizzato in quell'azione moralmente buona, no? Flavio Giuseppe usa generalmente la parola "nus" (mente, ragione, intelletto), parola che traduce spesso non solo la facoltà mentale, ma ha anche quest'altro significato e cioè l'orientamento ragionevole o intelligenza ordinatrice.

Quindi si tratta di una razionalità adoperata non solo per conoscere, ma anche per impostare l'azione, per ordinare l'azione alla luce della conoscenza. Di nuovo in Flavio Giuseppe appare con chiarezza la funzione pratica dell'intelligenza e la necessità della prudenza. Vedete come poco alla volta emerge in questa speculazione la funzione della prudenza come virtù della ragion pratica, impostazione globalmente ragionevole della vita. In questo senso, come virtù che ordina proprio globalmente ordina nell'uomo nelle sue azioni, la prudenza (nus) è il dono di Dio che Salomone chiese e ottenne nella sua preghiera.

Secondo Flavio Giuseppe, Salomone, quando chiede la saggezza, chiederebbe soprattutto la prudenza pratica, la saggezza pratica. E ben sapete con quale piacere Dio ha esaudito questa pia preghiera. Gli ha detto appunto: "Non mi hai chiesto il potere, la morte dei tuoi nemici o strepitose vittorie" e via dicendo, quell'accrescersi dei beni temporali che generalmente i sovrani chiedono, "Ma mi hai chiesto la sapienza". Ecco, vedete, questa preghiera è particolarmente gradita al Signore.

Non è tanto la sapienza nel senso di conoscere, diciamo, come sono fatte le cose in sé, ma piuttosto di come ordinare la vita. Era una sapienza che sa dare dei saggi consigli, per indirizzare noi stessi e il prossimo. Ecco, la parola "sofrosýne", invece - questo è interessante, l'abbiamo detto anche l'altra volta - ha questa ambivalenza<sup>3</sup>. Infatti da un lato bisogna sempre partire dalla sua etimologia: "sofos fren", cioè "ragione sana", "ragione salva". Da che cosa bisogna che la ragione si salvi? Scusate il mio platonismo, ma Platone in questo ha ragione: bisogna che la ragione si salvi dal difetto<sup>4</sup> delle passioni.

La prudenza, lo vedremo poi studiando San Tommaso, si corrompe non tanto perchè il prudente si scorda della legge morale, ma si corrompe il suo giudizio a causa un'affettività malsana. Non so, se uno, per esempio, è avido, cerca in qualche modo di accrescere le sue ricchezze, è chiaro che la sua vita professionale la imposterà solamente in vista del proprio profitto, capite? Allora non giudicherà più serenamente, non perchè non sappia cos'è l'onestà. Ma quando gli arriva tramite l'affare "Lockhead" la bustarella, non so da quale città, o congrega internazionale, che cosa farà? Ebbene, da un lato dirà: "Sì, effettivamente qualche parte nel Decalogo ho sentito che non bisogna rubare, però poi in fin dei conti, dato il mio affetto per queste belle cose, io non posso farne a meno".

Vedete come si corrompe il giudizio. Non intellettualmente. Si corrompe tramite la passionalità. Quindi nella parola "sofrosýne" è molto bene espressa questa - come dire? - serenità

---

<sup>3</sup> Essa è ad un tempo conoscenza e ordinamento pratico.

<sup>4</sup> Dalla violenza, dal disordine.

del giudizio pratico che si mantiene calmo in mezzo alla burrasca delle passioni. Le passioni tendono a corrompere il giudizio. Interessante come nella vita pratica, l'appetività e la conoscenza arrivano a contatto. Allora *sofrosýne* vuol dire questa salvezza, se volete, della razionalità umana. Mantenere la dimensione razionale intatta. Mantenerla integra. Allora ecco perchè *sofrosýne* può significare entrambe le cose: sia la prudenza nel senso di giudizio sereno perchè non passionale; ma può significare anche la stessa calma delle passioni, capite? La stessa disciplina imposta alle passioni.

Può significare, in poche parole, la temperanza. *Sofrosýne* traduce e l'una e l'altra virtù e si può adoperare sia nel significato di prudenza sia in quello - molto diverso, ovviamente - di temperanza. Una certa quiete appunto degli appetiti interiori dominati dalla ragione. Allora la *sofrosýne*, nel testo masoretico, è generalmente tradotta con la parola "mussar", che ha una etimologia abbastanza interessante. E cioè la famosa traduzione dei Settanta della Bibbia fa corrispondere a "mussar" non solo *frónesis*, *sofrosýne*, ecc., ma anche *paideia*, educazione. L'educazione a che cosa mira? Mira ovviamente alla *sofrosýne*. C'è un giudizio sano proprio perchè è un giudizio che domina la propria passionalità. "Mussar" deriva appunto da un significato originale che è quello del "legare", essere legato, proprio un vincolo, insomma. Ora, legare tramite il legame giunge a un significato di disciplina. Legare in qualche modo, frenare cioè la passionalità.

Disciplina ovviamente assume altri significati come la punizione: disciplinare attivamente un soggetto ribelle per punizione oppure ammonimento. Spesso, in realtà, si trascura questo significato di ammonimento, una persona da correggere. In Sap 9,10 si dice che la sapienza, *mussar*, guida le azioni e modera il giudizio. Non si potrebbe definire meglio la prudenza come guida delle azioni e moderazione del giudizio. Vedete, la prudenza ha questa funzione di guidare l'uomo nel suo agire. Quindi sapienza pratica. Guidare le azioni. Moderare il giudizio nel senso di mantenere il giudizio sano e salvo proprio da queste deviazioni pratiche.

Interessante è un passo di un Libro non canonico. Voi sapete che la Bibbia conosce solo due Libri dei Maccabei, ma ce ne sono quattro; il terzo e il quarto non sono canonici. Comunque nel quarto Libro dei Maccabei c'è una interessante meditazione sulla sovranità della ragione. In questo contesto si dice che la legge divina educa alla prudenza. E' il *nomos*, la legge di Dio, la *torah* educa alla prudenza, la quale prudenza figura tra le virtù cardinali. Il regno spirituale, morale, è un Regno prudente, giusto, buono e forte. Vedete la paternità delle virtù.

Il *testamento dei dodici Patriarchi* mette in evidenza l'aspetto ascetico della moderazione, della temperanza e, più in particolare, della purezza di vita. Quindi in questo scritto, effettivamente molto ascetico per la sua impostazione, la parola prudenza assume il significato di *sofrosýne*; assume precisamente il significato di purezza, di temperanza.

Flavio Giuseppe, attorno alla prudenza, ha questa interessante speculazione. Dice a proposito della paternità delle virtù cardinali, che tutte e quattro le virtù derivano dalla loro radice trascendente. Un buon ebreo, un buon pensatore del diritto della Bibbia, non poteva pensare diversamente. Cioè le virtù non sono solo delle acquisizioni umane e nemmeno delle perfezioni innate all'uomo. Notate bene che il significato greco "aretè" è anzitutto questo. Quello che noi intendiamo oggi come virtuoso. La parola italiana "virtuoso", per esempio un pianista virtuoso, un violinista virtuoso, dice ancora questo significato di virtù che è una qualità dell'uomo. Si potrebbe dire che pianisti solo di parte si diventa e per lo più si nasce tutto sommato con questa qualità; eppure nella parola greca "aretè" c'è questo fatto di una qualità quasi innata, che poi uno coltiva e sviluppa.

Invece qui in Flavio Giuseppe appare con chiarezza questa derivazione trascendente, divina delle virtù morali. Le virtù morali derivano tutte da "eusèbeia", che significa appunto il culto divino. La virtù di religione in qualche modo comanda e dirige tutte le altre virtù. Filone di Alessandria dice addirittura che la prudenza, assieme alle altre virtù, scaturisce dal fiume di bontà che scorre nel Paradiso. Questo si trova nelle "Allegorie delle leggi" di Filone, le quali sono scritti allegorici sul racconto della creazione. In questo scritto Filone parla appunto dei quattro fiumi, che

circondano il Paradiso. Dice che le virtù morali derivano all'uomo in questa terra di esilio, perchè sono stati banditi dal Paradiso.

Però le virtù morali che abbiamo portato con noi, sono ancora quasi un beato evento che ci è derivato su questa terra dai fiumi del Paradiso. Vedete, quindi, di nuovo che quello che è importante notare è la derivazione trascendente delle virtù. La virtù, in ultima analisi, deriva da lì. E quello che ovviamente è interessante è ciò che notano già i pensatori ebrei, prima del cristianesimo, cioè questa insistenza, nonostante il loro tendenziale platonismo, stoicismo, ecc., a sottolineare la soprannaturalità delle virtù. Non ci sono solo delle virtù acquisite o delle virtù che comunque l'uomo ha come buone disposizioni naturali. Le virtù, in qualche modo, sono dono di Dio. Il serpente di bronzo, di cui si parla in Num 21, è la prudenza.

Pensate un po'! Chi ci avrebbe pensato?! Noi sappiamo tramite San Giovanni, in quell'interpretazione molto autorevole, che il serpente di bronzo significa il Cristo crocifisso, il quale si è fatto peccato per noi per liberarci dal peccato. Interessante l'ambivalenza del serpente, indubbiamente animale maledetto, ma nel contempo quel maledetto appeso al legno è anche la salvezza dell'uomo. Allora in questo senso il serpente di bronzo, dice Filone, è la prudenza - il che si può ben inquadrare nel contesto cristologico, il Logos - è la prudenza, verso la quale deve guardare, per essere guarito, chiunque come Eva, la nostra progenitrice, è stato morso dal serpente della "eden", cioè del piacere depravato.

Vedete, l'anima umana morsa e in qualche modo ammorzata dal veleno del piacere - si sottintende disordinato - ha bisogno di guardare verso la prudenza, verso il logos per guarire. Cosa interessante, questa, come in qualche modo solo la razionalità serena, intatta, prudenziale appunto può salvare l'uomo dal veleno del piacere che lo porta appunto ad azioni violente, no? La prudenza apre gli occhi dell'anima a Dio. Quindi rende l'anima in qualche modo aperta nei riguardi del divino, mentre *l'afrosýne*<sup>5</sup> acceca l'uomo inebriato dal piacere disordinato. Questo è una tipica meditazione biblica. C'è questa netta separazione tra la trascendenza divina e l'animalità mondana. C'è poco da fare. Ogni buona religione che si rispetti - adesso lo fanno solo nel cristianesimo che ovviamente essendo religione liberata, il paradigma è quello giusto - ogni religione che si rispetti distingue nettamente tra il livello divino, trascendente o comunque il livello delle virtù, qualsiasi esso sia e il livello profano dell'animalità.

Laddove non c'è questa separazione netta, non c'è religione. C'è poco da fare. Vedete, mi impaurisce un pochino il fatto che i confini, al giorno d'oggi, cominciano a confondersi. Invece questo fatto dovrebbe veramente condurci a fare qualche pensiero attorno alla mentalità della religiosità dei nostri tempi, no? Quando una religione si apre al mondo<sup>6</sup>, cessa di essere religione. La religione consiste proprio nel distacco<sup>7</sup> tra il sacro e il profano. Questo può succedere in due modi: sia sacralizzando il mondo intero, sia in quanto si dice che tutto è profano, e si sostiene che non c'è un sacro da cui distinguere il profano.

Allora in questo senso appunto dice il buon Filone con molto acume che praticamente solo la razionalità, la saggezza razionale permette all'uomo il contatto con il divino, con il trascendente; mentre la *afrosýne*, cioè la stoltezza, è una specie di cecità mentale, ma come vedete non di cecità dovuta a mancanza di intelligenza. Possono esserci delle persone intelligentissime che soffrono di questa *afrosýne*. Infatti non è questione di intelligenza più o meno acuta. E' questione di intelligenza pura, limpida, anelante al divino e non di un'intelligenza chiusa nell'ambito mondano. Oggi si direbbe un'intelligenza positivisticamente ridotta. Mal ridotta, aggiungo io. Si tira fuori il pretesto del positivo, dell'esperienziale, e via discorrendo.

In questa meditazione è sommamente importante notare che per questa impostazione di pensiero interprete della Bibbia in termini filosofici, è di basilare importanza la mediazione della

---

<sup>5</sup> Insensatezza

<sup>6</sup> Mondanizzandosi. Padre Tomas non intende negare il dialogo col mondo

<sup>7</sup> Nel senso di: distinzione

ragione tra l'uomo e Dio. L'uomo infatti non giunge a Dio se non tramite la parte spirituale della sua anima. Infatti mi viene in mente quello che dice San Tommaso rispetto a un duplice ordine dell'esistenza umana - c'è anche il terzo: l'ordine dell'uomo rispetto al mondo. Ma diciamo che innanzitutto c'è un duplice ordine: l'ordine dell'uomo rispetto a Dio e l'ordine dell'uomo all'interno di se stesso.

Ora l'ordine<sup>8</sup> verso Dio è il fondamento dell'ordine interiore dell'uomo. Appena l'uomo si allontana da Dio con il peccato, si allontana per così dire anche da se stesso, in quanto le passioni cominciano a fare guerra alla ragione. Vedete quindi come i due ordini poggiano saldamente l'uno sull'altro. Similmente vale anche il discorso diverso, cioè solo quando la ragione svolge quella funzione che essa effettivamente ha secondo natura, cioè la funzione egemonica, la sua funzione tipica, solo allora l'uomo tutto intero si sottomette alla trascendenza di Dio.

Vedete come la temperanza in qualche modo è virtù indispensabile, in vista anche della religione. Religione e temperanza si richiamano a vicenda. Ecco, tuttavia, nonostante Filone dica tutte queste cose, ossia che le virtù sono trascendenti, addirittura di derivazione paradisiaca e via dicendo, però dice anche che, benchè di origine trascendente, la virtù va vissuta in mezzo al mondo presente. Filone in questo si oppone al cosiddetto acosmismo della gnosi. Per gli gnostici il mondo è cattivo. E' certamente malvagio. Quindi in qualche modo è curioso il pensiero gnostico. Lo gnostico, essendo proprio buono in sé, nella sua dimensione pneumatica, proprio per questo può vivere da depravato e dissoluto la dimensione mondana. Non so se rendo l'idea, capite? C'è<sup>9</sup> un netto dualismo, il quale in qualche modo dice: "Va bene, io sono saggio, ma lo sono rispetto a Dio. Quindi in questo mondo cattivo, anch'io posso essere cattivo<sup>10</sup>". Un pensiero veramente aberrante, capite?

Orbene, Filone dice che non è così. La virtù deve dare prova di se stessa in questo mondo. In altre parole, la virtù non deriva da questo mondo, però dà prova di se stessa, è vissuta in questo mondo. Di nuovo mi viene in mente San Tommaso, quando dice in qualche modo - questo è un principio e quasi un assioma nella filosofia tomistica - "più forte è una causa, più va lontano il suo raggio d'azione". Quindi, se una persona è molto virtuosa, riuscirà a vivere virtuosamente anche in mezzo a pericoli morali. Una persona molto santa riesce a vivere santamente anche in mezzo a un mondo depravato<sup>11</sup>. Insomma la virtù dà prova di se stessa in mezzo al mondo.

Nel Nuovo Testamento ci sono - purtroppo sparsi qua e là - diversi insegnamenti appunto sulla *frònesis*, *l'afrosýune* e la *sofrosýne*. Cominciamo dal termine negativo "àfron", insipiente, stolto. Così abbiamo in Luca 11,40 questa espressione che Gesù rivolge contro i farisei: "Áfrones!". Essa si collega con l'appellativo "ciechi": "stolti e ciechi!" (Mt 23,17). "Sono ciechi e guide di ciechi" (Mt 15,14)<sup>12</sup>.

Notate bene che solo chi è prudente può educare alla prudenza. Cioè solo il prudente può guidare. Interessante come in ciò in qualche modo appare questa particolare esigenza di prudenza nelle mansioni di guida. San Tommaso dirà addirittura che i governanti hanno una prudenza specificamente distinta dalla prudenza dei sudditi. E' la cosiddetta "prudencia regnativa" cioè la prudenza politica, che è chiamata a governare, che è distinta dalla prudenza cosiddetta "monastica", nel senso di prudenza personale che guida la vita del singolo. Quindi, se si è ciechi e stolti, si diventa guide stolte di altri stolti.

---

<sup>8</sup> S'intende l'ordine morale. In esso infatti si deve partire dalla considerazione del fine (Dio) per stabilire i mezzi (gli atti da compiere). Invece nell'ordine teoretico si parte dal mondo e dall'io e si giunge a Dio.

<sup>9</sup> Nella sua concezione e nella sua vita

<sup>10</sup> Per lo gnostico la verità sta solo nel suo intimo rapporto di coscienza con Dio. Ma il mondo materiale, il mondo dei fenomeni per lui non ha una verità, è mondo dell'apparenza soggettiva, privo di certezze, per cui non esiste una legge morale oggettiva. Egli pertanto si ritiene libero di agire di totale suo arbitrio. Si può aggiungere nello gnostico la convinzione che il mondo è irrimediabilmente cattivo, per cui egli si adagia in una perversa rassegnazione accettando la cattiveria del mondo.

<sup>11</sup> Così come una potente sorgente di energia calorifica scalda anche in un ambiente molto freddo.

<sup>12</sup> Qui le citazioni non erano esatte, per cui sono state corrette.

Luca 12,20: “àfron” è chiamato da Dio l’uomo che confida delle sue ricchezze<sup>13</sup>. Avete presente il racconto di Gesù. C’era un uomo che ha avuto un ottimo raccolto, ha riempito i suoi granai e ha detto: “Mangia e bevi, anima mia e goditi la vita” Stolto! *Áfron!* “In quella stessa notte il Signore gli richiederà la vita”. Ecco, vedete quindi questa *afrosýne* significa, in un modo molto significativo nel contesto evangelico, ciò che già esprimeva in parte Filone e cioè che *l’afrosýne*, la stoltezza, è proprio questo lasciarsi irretire dalle cose del mondo. Vedete, l’immanenza mondana è ciò che uccide la *frònesis*. La saggezza è distrutta dall’attaccamento dell’uomo alle cose mondane. E’ proprio una cecità mentale di fronte a questa mondanità.

Così pure in Ef 5,17 San Paolo dice che è “àfron”, stolto, l’atteggiamento della comunità cristiana che cerca di adattarsi al mondo. Sapete bene come il beato Apostolo Paolo continuamente sottolinea questa necessità di fuggire il mondo. Pensate, Paolo dice che cedere a questa tentazione di mondanizzarsi è una stoltezza, è *afrosýne* (Rm 12,3), che egli invita ad evitare. C’è un interessante gioco di parole. San Paolo dice che bisogna evitare la superbia, che traduce con la parola “iperfronèi”. Vedete com’è semplice la lingua greca: “iperfronèi”, cioè “pensare troppo”<sup>14</sup>. E’ l’aver un concetto troppo grande di sé. Noi traduciamo: “Non concepire pensieri superbi, non inorgogliarsi”. Notate che in quell’inorgogliarsi non c’è solo orgoglio, c’è l’orgoglio intellettuale, cioè pensare troppo bene di sé.

Quindi “me iperfroné” vuol dire non avere un concetto troppo alto di te, ma segui la moderazione, che vuol dire in questo campo l’umiltà. Per cui San Paolo esorta alla saggezza: “fronèin eis to sofronèin”. Vedete insomma che in San Paolo avete tutte le possibili e immaginabili sfumature della *frònesis*. “Fronèin eis to sofronèin”: non avere un concetto troppo alto di sé, ma avere un concetto giusto, cioè *sofronèin eis to sofronèin*, in vista di un concetto moderato. Vedete, appunto di una ragione sana e salva.

Badate bene come non solo le passioni, per così dire, carnali sono particolarmente insidiose nel contesto della prudenza. Dunque, non solo le passioni cosiddette carnali, ma anche quelle spirituali, quali la superbia, rovinano la prudenza, il saggio giudizio della prudenza. Bisogna attenersi all’umiltà per avere il concetto giusto di sé.

Anche in Luca 1,17 c’è una interessante citazione messianica di Malachia, dove si dice che il compito del precursore - quando verrà - sarà quello di riportare il cuore dei padri verso i figli e dei padri verso i figli. Interessante questa riconciliazione tra generazioni, insomma, no? Ecco, ma poi parla anche di riportare i disubbidienti e i ribelli al modo di pensare dei giusti. *Frònesis*, in questo contesto, significa di nuovo umiltà e, in particolare, ubbidienza a Dio e alla sua legge. *Frònesis* è lo stile del giusto e il modo di pensare del giusto.

Secondo San Paolo in Ef 1,8, Dio dà all’uomo la sapienza e con la sapienza da Lui guidata gli fa intravedere il suo mistero. La sapienza è un dono di Dio e alla luce della sapienza si intravede ciò che è Dio nel Suo mistero. A proposito della *caris*, abbiamo già spiegato bene che *caris* in questo senso, significa grazia, come dono gratuito, carismatico insomma. *Caris* corrisponde allora nel contesto di questo brano corrisponde alla *frònesis* e alla *sýnesis pneumatiké*. Quindi vedete, la stessa *frònesis*, ossia la prudenza o saggezza pratica, è dono di Dio, come la *caris*, di nuovo abbiamo una derivazione trascendente e la *frònesis* è imparentata e affine alla *sýnesis pneumatiké*, che potrebbe essere tradotta letteralmente, *ad litteram*, con “comprensione spirituale”. Saremmo quasi tentati tra due forme di contemplazione come *simplex veritatis intuitus*: tra due *frònesis* che vengono da Dio: la saggezza pratica e la *frònesis* che introduce a conoscere Dio, che conduce a intravedere Dio, tramite un’immediata contemplante intuizione del mistero divino.

Vedete come insomma la *frònesis* ha una funzione anche nel contesto della vita di fede, però qui assume delle sfumature più speculative che pratiche. Quanto alla parola “frònimos”, ossia

---

<sup>13</sup> Esteriori, ma anche interiori, come la propria intelligenza e volontà, quando obbediscono alla superbia, e l’uomo vuol pareggiarsi con Dio.

<sup>14</sup> Forse sarebbe meglio rendere con: pensare *oltre*.

ragionevole, prudente, abbiamo in Matteo 24, 45 il famoso servo fedele e prudente (*frònimos*), “che il padrone ha costituito signore della sua famiglia” e orienta tutta la sua vita secondo le esigenze del suo padrone. Quel servo che aspetta la venuta del padrone, non si dà alle gozzoviglie e ad una vita dissoluta, ma conduce una vita proprio disciplinata.

In Mt 25,1 si parla poi della prudenza nel contesto delle vergini sagge. Vergini sagge che sono proprio vergini prudenti. Perché sono prudenti? Perché sono previdenti. Alcuni pensano che la prudenza sia una virtù pagana, e invece notate bene come la prudenza che essa è una virtù squisitamente evangelica. Queste vergini sagge per la verità mi colpiscono per il loro egoismo. Scusate se dico questo, ma intanto è egoismo. Davvero un’anima veramente cristiana potrebbe dire: “Ma guarda quelle cattivelle! Non hanno mai sentito Gesù dire che bisogna essere buoni con il prossimo che soffre in una condizione di miseria, di bisogno, e via dicendo? Perché non hanno fatto a metà?”. Invece, naturalmente non è cattiveria, ma bisogna leggere la parabola ovviamente alla luce degli *escatà*, cioè proprio alla luce delle ultime realtà dell’uomo. Allora infatti in qualche modo non vi sarà più tempo. Cioè quando verrà il Messia nella sua parusia, quando verrà a giudicare il mondo, non ci sarà più tempo per la conversione. Vedete quindi l’atteggiamento prudente è l’atteggiamento previdente.

Notate bene come tutta la carica escatologica del Vangelo, che è estremamente forte benchè il cristianesimo di oggi tenda a dimenticarla, è ispirata al pensiero della prudenza come previdenza, in un senso ben noto anche ai pagani, anche se naturalmente essi non conoscevano il contesto escatologico della Bibbia. Comunque la prudenza è anzitutto “prònoia”, cioè previdenza, proprio un prevedere gli eventi. Bene.

In Luca 16,8 l’amministratore iniquo è frònimos; qui però nel senso di “astuto”. Vedete come persino il vizio può evidenziare in qualche modo la virtù. Quello che c’è di buono nell’amministratore disonesto, non è la sua disonestà, ma la sua furbizia, cioè la sua intelligenza. Vedete anche la carica praticamente intellettuale del Vangelo: “I figli di questo mondo sono molto più scaltri dei figli della luce”. Vedete come in pratica dice Gesù: “Se voi per conquistare il Regno di Dio, ci metteste solo un po’ di quella intelligenza, quanta ce ne mettono i farabutti per conquistare le ricchezze di questa terra, vi fareste tutti santi”.

Vedete, questo è un po’ il significato della parabola dell’amministratore disonesto. Cioè non si tratta di imitarlo nella disonestà, ma di adottare in ultima analisi la raffinatezza intellettuale dei suoi procedimenti. Si tratta di conquistarci amici con mammona. Per noi conquistarsi amici vuol dire far sì che Dio sia nostro amico, vuol dire accumulare tesori in cielo, no?

Matteo 10,16 parla precisamente della *frònesis* nel contesto della semplicità. Bisogna essere semplici come colombe ed essere, nel contempo, astuti e prudenti come i serpenti<sup>15</sup>. Questo però va sempre interpretato nel senso della prudenza escatologica, cioè in qualche modo la comprensione della situazione nella quale si vive, cioè la vicinanza del Signore. Il Signore è vicino. Dimenticare questo vuol dire diventare stolti. Vivere, invece, la vita come se ogni momento potesse essere l’ultimo, è vivere la prudenza dei serpenti. Qui di nuovo non è da imitare il carattere vizioso dei serpenti, no, ma é da imitare la loro astuzia o prudenza nel senso di escogitare la famosa “bona coniecturatio”.

Di questa *eudoxìa*, della quale, cioè di questa *bona inventio mentis*, parleremo ancora. L’uomo prudente è quello che ha avuto l’intuizione di quel mezzo adatto vuole nella situazione adatta. Non so se rendo l’idea, capite? E’ come avere un certo fiuto. Quando arriva una situazione particolarmente difficile, non si sa come orientarsi, l’uomo prudente, per una specie di istinto intellettuale, riesce quasi a individuare il mezzo più opportuno per giungere al fine. Ebbene, questa

---

<sup>15</sup> Qui l’espressione è da prendere in senso buono. Viceversa quando Gesù dà ai farisei l’appellativo di “serpenti” (Mt 23,33) si riferisce evidentemente alla “prudenza” dei “figli di questo modo” ovvero a quella che Paolo chiama la “prudenza della carne”, l’astuzia nel senso negativo nel quale ne parla S.Tommaso, precisamente come una falsificazione della prudenza.

capacità di inventare dei mezzi appropriati per giungere al fine, questa creatività prudenziale, è la caratteristica dell'uomo che vive propenso verso il bene.

Sempre sul tema della *sofrosýne*, il passo di Mc 5,15 è molto significativo. Ve l'ho già citato questo brano. In esso si dice che l'indemoniato - il famoso indemoniato di Gerasa - lo videro seduto, vestito e sano di mente, mentre prima si dimenava, delirava, etc. Lo videro seduto, vestito. Quindi anche esteriormente dava segni di salute psichica, si potrebbe dire. Ma soprattutto lo videro proprio sano di mente e quel "sano di mente" è tradotto proprio come "sofronùn". Cioè l'hanno visto, in qualche modo, di mente integra, mente sana.

Notate bene come alla *sofrosýne* si oppone esattamente anche la follia, nel senso di delirio. Il *sofron* è in qualche modo l'uomo che ha degli atteggiamenti normali, diciamo, che si comporta bene, ben inserito nelle circostanze di vita che vive attorno a lui. La follia, invece, sapete bene, consiste appunto in questa mancanza di adattamento al mondo esterno.

In Rm 12,16, San Paolo dice - ecco qui di nuovo sempre nel contesto che vi ho già citato, appare anche la *sofrosýne* - "Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi". La *sofrosýne*, allora, diventa nel contesto "tapeinofrosýne". "Tapeinòs" vuol dire "umile", "piccolo". Infatti in italiano diciamo talvolta: "Povero tapino!". Allora così si memorizza bene questa parola greca "tapeinòs", conformemente all'espressione italiana. *Tapeinofrosýne*: significa proprio avere un pensiero umile. Vedete, *sofrosýne* vuol dire anche la moderazione del concetto che uno ha di se stesso.

Nella Prima Lettera a Timoteo 2,9: "Le donne sono esortate a dare prova di pudore e di riservatezza, cioè di modestia". Vedete, il pudore e la riservatezza sono ancora espressioni di *sofrosýne*, ovvero di moderazione.

Così pure, infine ecco infine la Prima Lettera di Pietro 4,7, la quale esorta i cristiani ad essere "sobri e moderati" per dedicarsi alla preghiera. Quindi *sofrosýne* è anche sobrietà, moderazione e, in questo contesto, cosa interessante, la moderazione si oppone al delirio pseudocarismatico, potremmo dire. San Pietro se la prende con quelli che delirano dicendo che il Messia è vicino e quindi insomma si lasciano prendere dal timor panico. Non è così che si attende la venuta del Messia, no? E quindi vedete come sia la stoltezza, che è proprio in qualche modo questo accecare la mente tramite la mondanità, sia una religiosità pervertita, superstiziosa, pseudo-carismatica, delirante, ecc., possono in qualche modo allontanare dalle vie della prudenza e della moderazione. Anche queste sono contrarie alla *sofrosýne*.

Nel "Pastore di Erma" la *frònesis* significa il retto pensiero, pensare correttamente. Un pensiero che si attiene alla legge di Dio, potremmo dire. Vedete come *dikaiosýne* e *frònesis* sono strettamente legate l'una all'altra. Si potrebbe dire che ciò che detta la *dikaiosýne*, la *frònesis* lo concepisce e lo realizza bene disponendo bene i mezzi. Un pensiero che è *frònimos*, prudente, è un pensiero che non si lascia deviare dalla via della giustizia nel senso che vi dissi prima. Giusto è ciò che è dovuto, obbiettivamente. Quindi ogni precetto di Dio è un che di dovuto.

Quindi in questo contesto *frònèò* significa per la precisione pensare correttamente, approvando intimamente i contenuti della legge di Dio. San Giustino dice che la *frònesis* è centrata sull'amore della sapienza e, ovviamente, la parola è *filosofia*: amore della sapienza, "orthos logos", ragione retta. Vedete, ancora una volta la rettitudine della ragione. Quindi, potremo dire che nella rettitudine affettiva della *frònesis* confluisce la rettitudine affettiva (filosofia, amare la sapienza), ovvero l'affetto ben disposto.

C'è una cosa interessantissima, mi pare davvero, e cioè che più avanti si va verso l'*escathon*, più cresce anche il *mysterium iniquitatis*. E quello che è sconcertante, vedete, nella nostra epoca, cosa che veramente, mi fa diventare molto riflessivo e meditabondo, è il fatto insomma che c'è una specie di perversione dei valori. Uno, anziché amare la giustizia, la pietà, la bontà, la bellezza, etc. ama proprio il contrario. Cioè ama, non so, la fortuna, l'abominio, l'eversione, tutte queste cose qua. Ma proprio le ama. Capite? Cioè che uno ogni tanto prenda una svista, per carità, come si dice? Passi! Ma che uno ne faccia l'impostazione della vita, lo ritenga cosa giusta e se la prende con chi non la pensa così: questa è veramente una cosa preoccupante.

Ora filosofia vuol dire proprio questo: avere l'amore dei veri valori. Avere l'amore del bene, del bello, del vero, non del contrario. Filosofia: amore per la sapienza. Non nel senso di impartire un corso di filosofia, anche quello, eh! ma nel senso strettamente tecnico di filosofia. E' così che San Giustino anzitutto pone la *frònesis* a contatto con la rettitudine affettiva (amore della vera sapienza) e poi rettitudine intellettuale (*orthòs logos*, ortologia).

Come si parla di una ortodossia, così c'è anche una ortologia. Pensare correttamente, di nuovo pensare secondo i veri valori, cioè accettare la verità del bene, insomma. Accettare che è vero ciò che Dio comanda come buono. ...

In senso stretto, *sofrosýne* significa temperanza. Papia indica con questo termine anche la razionalità della fede cristiana, la purezza della fede cristiana. Vedete, anche la fede dev'essere pura. Si difende la purezza della fede cristiana contro le accuse di essere una *manìa*, ossia una pazzia. Certo, ovviamente il contesto è apologetico. Papia non se la prende con quei pagani che dicono: "Voi cristiani siete dei deliranti, dei maniaci, degli esagerati".

Sapete bene che, nel mondo romano, tra i pagani, era forte l'accusa fatta ai cristiani di praticare un culto orgiastico; insomma, secondo loro anche cristiani si davano a degli abomini della peggior specie. E non vi dico come interpretavano la divina Eucarestia, come una specie di infanticidio. Effettivamente c'erano delle sette gnostiche che lo facevano.

Comunque, meglio non parlare di quelle brutture. I pagani, dal canto loro, non facevano molta distinzione tra gnostici e cristiani, tutto sommato. E allora ecco Cassiano che dice: "No, non siamo dei maniaci. La nostra fede ci educa a una razionalità sana, alla *sofrosýne*". Dunque, una razionalità solida, una razionalità casta, non orgiastica.

Così si chiede anche il "sofron loghismòs", cioè il prudente raziocinio. Per il sovrano si chiede il pensiero saggio; si chiede che egli sia saggio. E' bella questa preghiera dei primi cristiani. Chiedevano che l'imperatore riconoscesse la validità del cristianesimo. E quindi impetravano per lui da Dio il "sofron loghismòs", che Dio gli illuminasse la mente.

Riconoscere la validità del cristianesimo corrisponde al "sofron loghismòs", cioè esattamente al ragionamento buono, al ragionamento sapiente. Tra i Padri, anzitutto San Clemente Alessandrino rivaluta - come voi ben sapete - il concetto di gnosi. Concetto di gnosi che è stato giustamente impugnato da Sant'Ireneo di Lione: la "falsa gnosi", come la chiama anche Sant'Ireneo, ossia la gnosi che insomma non merita quel nome, insomma: la falsa conoscenza, la pretesa conoscenza.

Invece San Clemente Alessandrino dà un senso molto positivo alla parola *ghnosis*. Interessante notare, come ho già detto, che tra i Padri ci sono queste due correnti: una piuttosto volontaristica, potremmo dire, che ovviamente pone al vertice la carità; l'altra, che è più gnostica, nel senso buono e santo della parola, la quale addirittura al di sopra della carità pone la contemplazione intellettuale del mistero di Dio, ovviamente una contemplazione non sganciata dalla carità.

Capite che senza la carità la contemplazione non è nemmeno pensabile; tuttavia la contemplazione conduce la carità alla perfezione. In questo senso San Clemente Alessandrino dice che la gnosi è intelligenza intima dei misteri rivelati, che trasforma anche moralmente la condotta umana. E' molto interessante questo concetto alessandrino, cioè la gnosi significa e sapienza e prudenza. Significa sapienza come quel dono dello Spirito Santo che fa sì che l'animo sia adatto o atto a contemplare ed è nel contempo saggezza pratica, perchè conduce alla corretta impostazione della vita.

Mi viene quasi in mente quello che dicono tutti gli autori di teologia della vita spirituale e cioè che la meditazione del cristiano, l'orazione in genere, in particolare l'orazione mentale, ha un valore in funzione del miglioramento concreto della vita. Sapete bene che ogni meditazione andrebbe conclusa con dei pii propositi, no? Per trarre, in qualche modo, dal mistero che si è contemplato dei proponimenti per la vita.

Se quei proponimenti si traducono in prassi di vita cristiana, vuol dire che la meditazione ha avuto successo. Altrimenti, quand'anche fosse stata una meditazione estasiata, il successo proprio non c'era. La meditazione è rimasta a terra. Vedete come qui in qualche modo c'è sia la gnosi speculativa - contemplare il mistero di Dio -, sia la trasformazione morale della vita. Non sono due cose separate. Sono certo distinte, ma una richiama l'altra. Più si contempla autenticamente il Signore, più tale contemplazione trasforma la vita dell'uomo.

D'altra parte, il buon Clemente Alessandrino non ha fatto altro che riconoscere una verità quasi ovvia, e cioè che non è possibile correggere noi stessi se non correggendo la nostra volontà. Ma in me la volontà non si corregge perchè uno dice adesso: "Correggo la volontà". La volontà rimane lì, ferma. L'unica possibilità di correggere la volontà è ancora tramite l'intelligenza. Ahimé, vedete, mi dispiace per i volontaristi, ma la povera intelligenza bisogna pure scomodarla per muovere la volontà. Non c'è altra via. C'è gente che mi dice: "Sa, Padre, di quei discorsi teorici non ne abbiamo bisogno. Vogliamo qualcosa di pratico, di concreto". Ecco, ma non si avvedono che in fondo proprio ciò che conduce poi alla prassi concreta è la visione corretta delle cose.

Capite quel che voglio dire? Cioè la volontà non si muove se non vede dinanzi a sé il bene. E questa *propositio boni* è appunto qualcosa di intellettuale, non ci sono altre vie. E' la *propositio obiecti*, per dirla con San Tommaso. Ecco allora che Clemente di Alessandria dice giustamente che la gnosi, come perfezione di vita cristiana, comporta sia la contemplazione del mistero, sia la trasformazione morale della vita. L'una cosa richiama l'altra.

Parliamo adesso di Origene. Anche per lui, che è un pensatore sommamente intellettualista, la perfezione naturalmente consiste nella sapienza. La perfezione della vita cristiana è sapienza, mentre la vita morale è presieduta dalla carità, che soffoca le passioni e congiunge con Dio. Quindi Origene scrive suppergiù così, cioè dice: "Da un lato c'è la *sofia*, la sapienza, che è virtù intellettuale, la più grande delle virtù intellettuali. E' questo un pensiero molto classico, diciamo, anche Aristotele la pensava così. Dall'altro, occorre creare una certa saggia moderazione o una *sofrosyne* interiore, una serenità, una pace interiore, potremo dire, una disciplina delle facoltà interiori, che alla fine non danno più noia, occorre creare questa pace interiore.

E ciò avviene tramite le virtù morali pratiche. Ed a qual fine? Perché grazie alle virtù morali la mente può dedicarsi alla contemplazione dei misteri di Dio. E' questa infatti l'ultima perfezione dell'uomo. Quindi la perfezione dell'intelletto pratico consiste in qualche modo paradossalmente nelle virtù dell'intelletto speculativo. L'intelletto pratico, perfezionandosi tramite le virtù morali e, in ultimo, tramite la carità, dispone poi a quell'ultima, ultimissima perfezione, che è soltanto intellettuale e contemplativa.

Vedete, avete le virtù morali inglobate nella carità, senza la quale ovviamente le virtù morali non possono essere perfette, e questo insieme di virtù, guidate sempre dalla carità, crea una certa pace interiore dell'uomo, la quale, a sua volta, dispone alla perfezione ultima, che è la contemplazione. Questo è un po' il modello di Origene.

Didimo il Cieco dice che la gnosi o filosofia - usa entrambe le parole, gnosi o filosofia - è completata dall'elemento pratico, che orienta la volontà al bene e che si chiama pietà. Vedete, la pietà sarebbe un elemento pratico: si prende cioè la parola elemento pratico globalmente come corretta impostazione di vita, accanto al quale sta la gnosi della filosofia.

Anche qui avete una concezione abbastanza dualistica secondo la divisione dell'intelligenza: intelligenza pratica, tutta permeata per così dire dalla pietà e, dall'altra parte, avete la perfezione dell'intelligenza speculativa, che è appunto la gnosi, la conoscenza perfetta.

Vediamo adesso San Basilio Magno, uno dei Padri Cappadoci. Egli fa tutta una meditazione sulle virtù intellettuali, e dice che l'intelletto possiede dei "logoi spermatikòì" - un concetto a voi ormai notissimo -, possiede delle "rationes seminales" latenti che gli permettono di raccogliere in un solo concetto delle nozioni diverse. E' la capacità di formare dei concetti e dei giudizi universali. E' la facoltà dell'universale, insomma.

Notate bene che questi “logoi spermatikòì” del contesto sono i primi principi della ragione. E’ ciò che San Tommaso avrebbe chiamato appunto “habitus principiorum” o “intellectus principiorum”, cioè il primo abito, l’abito che possiede i primi principi della ragione. La caratteristica di questo abito dei primi principi, di questa intelligenza che possiede appunto le “rationes seminales”, è la formazione di nozioni universali, concetti universali che raccolgono con un solo concetto connotazioni particolari diverse e il giudizio ovviamente altrettanto universale. Questi principi consentono cioè poter pronunziare delle proposizioni non solo particolari, come per esempio: quest’uomo fa quello o quell’altro, ma ogni uomo ha queste o quelle caratteristiche.

La sagacia, che effettivamente si iscrive nell’ambito della prudenza, è quella virtù per la quale noi troviamo prontamente ciò che è conveniente. Vedete, la sagacia qui fa le veci quasi della prudenza, perchè è solo una parte della prudenza. La sagacia trova prontamente ciò che è conveniente: è una sorta di intelligenza anche quella, no? Essa ci rende capaci di reagire con prontezza in situazioni abbastanza complicate.

Quando vedo l’intelligenza umana quantificata, penso subito alla sua spiritualità. Ora ho sentito addirittura che, scusate se - come dire? - mi fa un pochino ridere, uno dei criteri per misurare l’intelligenza, è proprio la velocità di reazione, per cui si bada a uno sappia, per esempio, in breve tempo, ricomporre un insieme disperso estremamente vario e cose del genere.

Certo che qui si cita solamente una minima parte dell’intelligenza, no? Anzi, l’intelligenza speculativa è lasciata completamente da parte. Io mi chiedo come le grandi menti speculative se la caverebbero! Capite? Cioè il fatto di essere molto dediti o inclini alla cultura della razionalità speculativa impedisce una certa - come dire? - praticità, una certa immediatezza di reazione.

Comunque è vero che sul piano dell’intelligenza pratica, in quanto pratica, c’è effettivamente anche questa qualità di arrangiarsi con prontezza. Si potrebbe dire in buon italiano: trovare gli espedienti giusti al momento giusto. Ecco dunque la sagacia.

La scienza invece è un abito stabile della mente. Con essa moltissimi giudizi vengono ricavati da premesse a titolo di conclusioni. La scienza non è l’abito dei principi, ma è proprio l’abito delle conclusioni correttamente dedotte da principi<sup>16</sup>.

Infine la sapienza è la scienza di cose divine e anche umane nel loro campo. Vedete, la sapienza conosce tutto il divino e l’umano nella sua causa. E soprattutto ovviamente la causa ultima, o prima, che è la causa divina: vedere tutto alla luce di Dio<sup>17</sup>.

San Basilio, dal canto suo, fa una bella esposizione delle singole virtù intellettuali. Come vedete, possono essere queste: l’intelletto, la sapienza, la scienza, la prudenza e l’arte. L’origine delle virtù morali e delle virtù intellettuali è il Pneuma, quindi tutte le virtù hanno la loro radice nello Spirito, lo Spirito Santo, ovviamente, lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo del Signore che dà, spira le virtù.

Come vedete, San Basilio parla delle cosiddette virtù infuse, cioè infuse da Dio nell’anima umana. E il modello più esemplare delle virtù - non poteva essere altrimenti - è il Logos. Vedete la speculazione mistagogica<sup>18</sup> di San Basilio: lo Spirito Santo è datore delle virtù e le virtù, a loro volta, nei loro singoli contenuti, esprimono dei riflessi del Logos che è l’esemplare, cioè il modello delle virtù stesse.

San Giovanni Crisostomo dice delle cose molto pratiche e belle che magari fossero praticate anche al giorno di oggi! Cioè dice che occorre trasformare, mediante la preghiera, la famiglia

---

<sup>16</sup> Parlando della scienza qui Padre Tomas si riferisce naturalmente alla scienza morale, la quale pone principi e conclusioni sui quali si basa la virtù della prudenza. Abito dei principi è la virtù dell’intelletto. Si tratta dei principi universali della ragione, dai quali quindi dipendono anche i principi della ragion pratica, fondamento della scienza morale, dalla quale il prudente trae la base dottrinale del suo agire prudente.

<sup>17</sup> La sapienza, benchè sia anzitutto speculativa, governa anche la prassi orientandola al fine ultimo ed alla luce del sommo bene, che essa considera e contempla. Come dice il versetto biblico più volte citato da Tommaso: *prudencia est viro sapientia*. La sapienza nel campo della prassi è la prudenza.

<sup>18</sup> Parola foneticamente incomprensibile. Abbiamo qui messo un termine ipotetico.

cristiana in un ginnasio filosofico. Auspicherei anch'io che oggi la famiglia cristiana, tramite una pia e assidua preghiera comune, diventasse una scuola<sup>19</sup> di filosofia, dove "filosofia" non significa un seminario accademico di filosofia", ma significa appunto la saggezza divina, la saggezza pratica.

Ginnasio di filosofia vuol dire scuola di vita cristiana, quindi scuola di sapienza cristiana. Una famiglia che prega è anche una famiglia che educa bene i figli proprio a questa filosofia, cioè come vita cristiana veramente degna di questo nome.

La filosofia, termine che appunto accentua la componente razionale della pietà cristiana, può essere raggiunta anche in mezzo alla vita quotidiana e pratica. E' molto bello questo in San Giovanni Crisostomo, questa sua pedagogia<sup>20</sup> della spiritualità laicale. In fondo, la famiglia è un mezzo di santificazione. Ordinariamente ci si santifica nella famiglia e tramite la famiglia. Però bisogna farlo in quanto la famiglia giunge alla filosofia e diventa a sua volta scuola un ginnasio nel senso greco, insomma proprio una palestra insomma, luogo di esercizi in cui ci si esercita nella sapienza cristiana.

Per quanto riguarda i Padri latini, Sant'Ambrogio, nel "De Officiis", scrive così: "Prima officii fons prudentia est". "Officium" significa "dovere", nel senso di dovere morale. "Prima officii fons prudentia est". La prima fonte, la prima scaturigine di ogni dovere morale, è la prudenza, non nel senso che assegna i doveri, capite, ma nel senso che adempie ai doveri. In poche parole, non è possibile adempiere ai doveri morali senza essere prudenti.

Vedete come anche Sant'Ambrogio vede nella prudenza una virtù. Essa è ciò che connette le virtù tra di loro. Alla radice di ogni altra virtù c'è la prudenza. "Quid quidem tam plenum officii peracti quam semper referre auctori Deo omne studium ac omnem reverentiam?"<sup>21</sup> "Che cosa è così pieno di dovere ben fatto se non appunto riferire all'autore, a Dio, ogni sforzo e ogni riverenza?". Notate bene come qui la prudenza diventa sapienza pratica nel senso che riferisce tutto l'agire umano, ogni officium, a Dio come fine ultimo. Quindi dispone i mezzi con l'attenzione al fine e precisamente con l'attenzione al fine ultimo che è Dio. Ecco poi aggiunge: "Haec tamen fons et in virtutes derivatur ceteras". "Questa fonte poi si riversa anche nelle altre virtù".

Vedete, la prudenza è vista proprio come la prima fonte della moralità, dalla quale poi ci derivano delle diramazioni che raggiungono anche ogni altra virtù. San Tommaso esprime ciò in termini meno metaforici, dicendo che in certo qual modo la prudenza e soprattutto la prudenza è una virtù non solo particolare, ma anche generale, perchè il primo dovere dell'uomo che agisce moralmente è questo: porre una certa razionalità o saggezza pratica in tutto che fa. *Age quod agis*: Fa' bene ciò che stai facendo; che vuol anche dire: "Fa' con ragionevolezza quello che stai facendo".

Scomodare l'intelligenza speculativa nel preciso campo del dovere morale. Non è necessario. In altre parole, non è urgente questo tipo di intelligenza nella moralità. Anzi, nel discorso prudenziale, addirittura non è essenziale<sup>22</sup>. Vedremo in seguito che ciò non ha niente a che fare con l'acume dell'intelligenza. Si fa l'obiezione: se uno, poverino, non è stato proprio dotato nell'intelligenza, allora lo escludiamo dai cieli? No, a questi anzi appartiene il Regno di cieli, capite? Solo che, prudenzialmente, può essere intelligente uno che magari sul piano speculativo non lo è molto, mentre uno - un cervellone, scusate la parola - può essere completamente stolto sul piano pratico, imprudente, stolto, *afron* nel senso biblico della parola.

Sant'Agostino, nel "De utilitate credendi", "Sull'utilità del credere", dice: "Sapientem homo non cordatorem et ingeniosum hominem voco": "Chiamo sapiente, non l'uomo di grande energia e nemmeno quello geniale", "sed eum in quo est quanta in homine potens est ipsius hominis

<sup>19</sup> Parola foneticamente non chiara. Probabile interpretazione.

<sup>20</sup> Parola foneticamente perduta. Probabile interpretazione.

<sup>21</sup> Manca la citazione e il testo non è tutto foneticamente chiaro. Ho cercato pertanto di correggerlo tenendo conto della traduzione italiana. Comunque il senso è chiaro.

<sup>22</sup> Tutto questo periodo è foneticamente quasi inintelligibile. Si sono pertanto fatti degli adattamenti, che tuttavia risultano probabili, perché la sostanza del discorso appare chiara, soprattutto tenendo conto del contesto seguente.

firmissima percepta cognitio”, “Ma chiamo sapiente colui il quale possiede quanto un uomo può possedere in fatto di conoscenza saldissimamente percepita” (cioè la conoscenza fermamente afferrata, posseduta), “atque huic cognitioni vita moresquae consonantes”<sup>23</sup>: “ed una vita e costumi corrispondenti a tali condizioni”.

Vedete di nuovo la conoscenza che ispira la vita, insomma, un’impostazione di vita. Nella storia della filosofia, prima di affrontare il “Trattato sistematico” seguendo appunto “inconcussa principia doctrinae Aquinatis Angelici Doctoris”, ancora una parola sugli ulteriori sviluppi delle sorti - per così dire - della prudenza nella storia della teologia morale. E’ presto detto. Vedete, nella sintesi tomistica il trattato della prudenza assume il posto che le spetta, cioè il primo posto tra tutte le virtù morali.

Non a caso, appunto, San Tommaso tratta, prima di tutte le altre virtù, della virtù della prudenza. E non solo perchè essa, nell’“ordo disciplinae” è al primo posto, ma proprio perchè in tutta l’impostazione morale tomistica non si comprende nessuna delle virtù senza un riferimento alla prudenza. La prudenza è proprio la base della vita morale umana sia naturale che soprannaturale; poi ministerialmente perchè persino la carità si lascia guidare dalla prudenza.

Quindi nella sintesi tomistica la prudenza occupa il primo posto tra tutte le virtù morali, in quanto presiede a tutta la vita morale dell’uomo, persino alla carità. E’ interessante, l’abbiamo ben visto l’anno scorso per quelli che c’erano, come anche la carità ha una esigenza di ordine, una difficile esigenza di ordine *secondo una gerarchia di valori*<sup>24</sup>. Dire “Amo ogni persona, ogni cosa”, è troppo facile. Bisogna in queste parole un significato<sup>25</sup> che può essere anche abbastanza cristiano, nel senso di voler bene a tutti. Però bisogna poi differenziare quel voler bene, insomma, no? Bisogna voler bene prima al Signore Dio come alla causa del nostro essere, poi a noi stessi perchè nessuna nevrosi turbi poi il rapporto con il prossimo. E poi, dopo aver amato se stessi, bisogna amare ciascuno del nostro prossimo secondo un ordine ben preciso.

Anche qui questa ragionevolezza della carità, che non è solo spontaneità - certo è anche quello - però è anche ordine, questo aspetto di ordine della ragionevolezza deriva dalla carità e dalla prudenza; quindi anche la carità si lascia guidare dalla prudenza.

A questo punto nella teologia morale ci sono due tentazioni opposte che entrambe mortificano il ruolo della prudenza. Entrambe estromettono la prudenza, la detronizzano in qualche modo da quel primo posto che le spetta. Anzitutto c’è la riduzione essenzialistica, che fonda tutta la morale sul precetto - il legalismo morale, in poche parole.

Ma oggi si infierisce anche contro la legge - non voglio essere frainteso, capite -, oggi quando uno se la prende con il legalismo sembra essere un adepto delle sette gnostiche chiamate “anomei”, cioè quelli che proprio non sapevano che cosa farsene della legge, insomma, i fuorilegge, si potrebbe dire.

Orbene, io sono ben convinto che la morale ovviamente ha a che fare con la legge., Anzi, Proprio i doveri morali sono presentati alla nostra mente nella legge., Guardate che è’ assolutamente essenziale che una morale che veramente si rispetti e che è tale, che essa si fondi tutta sulla legge, cioè una morale che contempra la normatività dei precetti e persino dei consigli. Capite?

Anche i consigli sono morali in quanto hanno in sé una certa partecipazione alla norma. Ma un qualche cosa come una pia esortazione che non ha nulla di normativo, non ha niente a che fare con la morale. Va bene? Vorrei che sia chiaro questo. Morale e norma sono due cose che si richiamano a vicenda in modo assoluto.

Tuttavia, così come non è lecito ridurre nel mondo filosofico l’essere all’essenza, similmente, nella teologia morale, non si può ridurre l’esistenza morale alla pura essenza del precetto. Volete fare un’analogia? Come l’essenzialismo filosofico consiste nel non vedere la

---

<sup>23</sup> Citazione di Agostino *ad sensum*.

<sup>24</sup> L’espressione in corsivo è ipotetica.

<sup>25</sup> Parola ipotetica.

trascendenza dell'essere al di sopra dell'essenza, così l'essenzialismo morale si traduce in legalismo, che non è il rispetto per la legge come tale, cosa che ogni moralista ovviamente favorisce, ma nel dire che la morale coincide con la scienza morale, cioè la scienza delle leggi. Basta conoscere le leggi ed abbiamo la morale.

Non è vero, non è vero! Uno può benissimo conoscere tutta la legge morale da cima a fondo e però contravvenire ad essa. Ed anzi può non amarla. Cioè non solo *può non praticarla*<sup>26</sup>, persino non amare la legge, pur conoscendola. Qui si tratta di una conoscenza che coinvolge l'affetto, di una conoscenza pratica, che non solo conosce la legge, ma vuole, desidera ardentemente metterla in pratica. E come la mette in pratica, se non tramite quella virtù applicativa che è appunto la prudenza!

Quindi vedete, insomma, come l'applicazione prudenziale è quasi quell'esistenza che si aggiunge alla essenza. E' calare l'essenza nella concretezza dell'esistenza, se volete. Così il precetto legale si cala nella concretezza della situazione tramite la prudenza. Ecco perchè in sostanza la prudenza è così importante anche nell'ambito giuridico. Un giudice che conoscesse solamente il codice - naturalmente anzitutto lo deve conoscere -, se poi non conoscesse l'imputato e tutte le circostanze del caso, chiaramente non potrebbe giudicare con rettitudine.

La necessità di possedere la scienza morale vale in giurisprudenza, ma ancora di più, oserei dire, nell'ambito morale. Bisogna averla. Ma al di là di essa bisogna avere la prudenza. Come vedremo poi abbastanza presto, la prudenza produce questa applicazione dell'astratto al concreto<sup>27</sup>, della norma legale alla situazione particolare. Invece voi sapete bene che c'è stata in passato tutta una deviazione cosiddetta "Casistica" della teologia morale, *la quale si perdeva in sottili*<sup>28</sup> equilibri e disquisizioni sulla validità della legge, come per esempio: quando una legge comincia a obbligare e soprattutto quando cessa di obbligare; quando si può favorire la parte del nostro comodo e quando invece bisogna stare dalla parte austera della legge, e via discorrendo, capite?<sup>29</sup>

Tutte queste disquisizioni cavillose hanno finito col distruggere la morale, o meglio, scusate, hanno estromesso la prudenza dalla morale; hanno estromesso la prudenza perchè non si trattava più di decidere *hic et nunc* sul da farsi, ma si trattava di decidere ancora in astratto sulla concretezza delle possibili situazioni<sup>30</sup>. La casistica, notate, ha un suo ruolo. Eh, quasi quasi io la auspicherei, io che sono un insegnante di teologia morale speculativa. Guai a me infatti se dimenticassi ciò che dice San Tommaso: "sermones morales universales sunt minus utiles" : "i sermoni morali speculativi sono meno utili"!

---

<sup>26</sup> L'espressione in corsivo è ipotetica.

<sup>27</sup> Il concreto cade nell'orizzonte dell'astratto e non lo trascende, come crede Rahner, il quale pensa in tal modo di assicurare l'individualità concreta dell'atto morale. Ma egli dimentica che il concreto da solo non è nulla, mentre è l'astratto che può stare senza il concreto. Se esiste Fido, è perché esso ha l'essenza canina; ma la sostanza spirituale è un universale astratto dalla materia senza che abbia bisogno di concretizzarsi nella materia. E' l'astratto che supera il concreto e non viceversa. Un errore simile si trova nell'*haecceitas* di Duns Scoto. L'individuale è più povero, non più ricco dell'universale, così come lo spirito trascende la materia. Padre Tyn lo fa notare con acutezza nella sua *Metafisica della Sostanza*, nella parte storica, quando tratta del Dottor Sottile.

<sup>28</sup> Parole probabili.

<sup>29</sup> La legge era vista non come espressione di una tendenza naturale alla felicità, ma come un peso che bisognava alleggerire al massimo. Una punta di questa mentalità si trova nel pur grande patrono dei moralisti, S. Alfonso Maria de' Liguori. Par quasi di trovare in lui quella tendenza tipicamente napoletana - comprensibile nei climi caldi - ad evitare al massimo la fatica, cosa che certo non è male, ma che non costituisce la sostanza della vita morale e che condotta alle estreme conseguenze costituisce la figura di quello che gli stessi napoletani chiamano "sfacimme", lo scansafatiche, l'opposto dell'operosità nordica, del resto favorita dalla necessità di vincere il freddo.

<sup>30</sup> Per decidere in concreto certo non basta il concetto astratto, ma si deve aggiungere l'esperienza sensibile. In ciò Rahner ha ragione. Il suo torto è quello di credere che il contenuto concreto debba essere *aggiunto* all'astratto, e non piuttosto debba porsi *all'interno* dell'astratto. Noi aggiungiamo col nostro *pensiero* l'individuale all'universale; ma nella *realtà* l'individuale è all'interno dell'universale e meno perfetto di esso. L'impostazione idealistica qui gioca a Rahner un brutto scherzo.

Vedete tuttavia riconosco che appunto bisognerebbe istituire proprio anche eventualmente un concorso, una esercitazione, soprattutto poi con alcuni confessori, sulla casistica. Bisognerebbe cioè saper sollevare un caso di morale e discuterlo. Come si risolve? Uno viene in confessionale e dice questo e questo. Quali risposte dare? Cosa molto importante.

Ahimé, i preti oggi non si esercitano più in quelle finezze, che una volta viceversa si imbastivano in modo anche esagerato. Da un estremo si è passati all'altro, come dice giustamente il Dumont nell'articolo "Probabilisme" nel *Dictionnaire de Théologie catholique*. Lo raccomando abbastanza alla vostra lettura personale, senza che siate obbligati ad imparare tutte quelle sottigliezze. E' bene invece sapere che cosa sono i famosi probabilismo, probabiliorismo, semiprobabilismo, rigorismo, lassismo, ecc. grandi temi morali, insomma.

Orbene, in questo articolo "Probabilisme" si dice appunto così: "La prudenza diventa poco necessaria, svuotata del suo significato, nel contesto di una dottrina dove si insiste meno sulla elaborazione del proprio giudizio"<sup>31</sup>. Vedete, appunto la morale prudenziale è la morale che mira non solo a far conoscere i precetti della legge, ma anche ad elaborare il giudizio che connette la esigenza della legge con la situazione concreta. L'educazione morale è l'educazione non tanto al sapere, quanto proprio al saper giudicare in concreto.

Ora là dove questa insistenza sul giudizio è minore, s'intende sul giudizio pratico, ebbene la prudenza comincia ad essere estromessa. Che cosa prevale? Prevale "la scelta di una opinione tra quelle che hanno corso". Così è un'opinione un po' alla moda, che viene scelta al posto di un'altra. Sempre in minor misura si tende ad affermare la libertà della scelta. E' una cosa interessante.

Vedete, la casistica tende a restringere la libertà, soprattutto la libertà dell'arbitrio. Perché? Perché tutto è vivisezionato, capite, tutto è ben determinato in termini legali. Cosicché alla scelta umana non rimane spazio alcuno. Invece, la situazione vera è quella secondo cui nessun saggio legislatore pretende di codificare tutto o di esprimere tutto nella norma legale. Egli sa benissimo che al di là della legge ci sono le *persone concrete*<sup>32</sup>.

Invece, questa casistica esagerata pretende di esprimere tutto nella norma legale<sup>33</sup>. Dalla norma legale, come tale, bisognerebbe saper dedurre tutte le possibili situazioni. Cosa ovviamente impossibile. Si possono ipotizzare situazioni diciamo tipiche, questo è giusto, ed è la casistica legittima. Invece dire che dalla legge è deducibile tutto, anche il comportamento concreto, questa è un'assurdità, capite?

E qui, paradossalmente, scompare la libertà e, assieme alla libertà, anche appunto la prudenza. Il ruolo della prudenza è eliminato anche nella riduzione esistenzialistica che è per così dire l'opposto del legalismo. Mentre l'essenzialismo legalistico pretende di dedurre tutte le possibili situazioni dalla norma legale, al contrario il situazionismo (e tutte le sue varianti: proporzionalismo, etc.)<sup>34</sup> tende a dire che l'uomo è legislatore a se stesso<sup>35</sup>. Cioè non c'è nemmeno un legislatore divino, capite? Il Signore mi perdoni, ma non c'entra più Lui con il Decalogo. C'è solamente l'uomo che si trova in una situazione concreta e in quella situazione in cui è chiamato ad agire, con la sua razionalità pratica elabora le norme del suo agire.

---

<sup>31</sup> In questi sistemi di morale tutto sembra già previsto e pianificato nei minimi dettagli: non c'è che da obbedire emettere in pratica a puntino. Succedeva così però che davanti all'imprevisto il soggetto non abituato a prendere decisioni personali ed iniziative proprie, restava facilmente sconcertato col rischio di uscire dal retto binario. Ci si era dimenticati dell'"esperienza di Abramo, che partì senza sapere dove andava". Questo è avvenuto in certi soggetti che hanno vissuto il passaggio dal preconcilio al postconcilio: abituati ad essere telecomandati, col nuovo clima postconciliare improntato ad un accentuato spontaneismo, alcuni sono caduti nell'eccesso opposto di uno scriteriato libertinismo che ha causato ogni genere di guai. Oggi non si sa dove si va perché si cammina con la testa nel sacco, convinti di essere i profeti del futuro.

<sup>32</sup> Parole probabili.

<sup>33</sup> Si potrebbe dire in linguaggio metafisico: tende a ridurre l'esistente all'essenza.

<sup>34</sup> Oggi si parla di "opzione fondamentale" (vedi Rahner).

<sup>35</sup> Qui l'essenza universale scompare; resta solo la singolarità esistenziale.

Ciò che detta legge è il giudizio particolare che uno formula *per conto proprio*<sup>36</sup>. Naturalmente è una tesi perversa, capite, perchè allora tutto può essere buono o tutto cattivo. Insomma, questo situazionismo si presta ugualmente al lassismo che al rigorismo. Per lo più naturalmente data la *malvagità*<sup>37</sup> dell'inclinazione della natura umana, le deviazioni sono piuttosto *probabili*, insomma, no?

Comunque vedete che qui c'è il libero arbitrio. Come posso io, se sono legislatore di me stesso, trovare un criterio, che giocoforza dev'essere al di fuori di me stesso per essere serio? Come posso io confrontarmi con un criterio, se ho fatto del bene o del male, se ogni giudizio morale dipende unicamente da me e dalla situazione in cui mi trovo? Al massimo posso dire: "Ho agito in modo non adeguato alla situazione", capite?

Ma questo significa sostituire proprio alla prudenza una certa furbizia, capite? Perchè è proprio degli astuti, insomma, sapersi orientare bene tecnicamente. Ma l'uomo morale non vuole solo orientarsi bene tecnicamente in una situazione. Vuole orientarsi onestamente. E' quello che conta. In questo senso parla appunto Papa Pio XII, che vedeva già con molta lucidità queste deviazioni, che oggi naturalmente non vi dico come sono scoppiate, come dice il buon Maritain, "che il modernismo condannato da San Pio X è un innocente raffreddore a confronto di questa micidiale polmonite che è il neomodernismo".

Infatti riguardo all'etica della situazione che oggi imperversa in una maniera veramente spaventosa, già Pio XII fece un richiamo potete leggere negli *Acta Apostolicae Sedis*, vol. 44 dell'anno 1952 a pag.418. E' un articolo interessante. In un suo messaggio il Papa spiega come il trattato tomistico sulla prudenza tenga conto di ciò che c'è di positivo nel situazionismo senza cadere nei suoi eccessi. Potremmo dire che il Papa fa leva proprio sulla natura della morale, perchè se partiamo dalla definizione della morale come relazione trascendentale, cioè relazione secondo tutta l'essenza, tra la libertà umana - la libertà dell'azione, dell'atto umano - e la norma della legge, vedete che c'è una tensione tra la concretezza della libertà e l'universalità astratta<sup>38</sup>. Ma quando dico "astratta" non dico una parolaccia, scusate se lo preciso<sup>39</sup>. Infatti oggi dire "astratta" vuol dire qualche cosa di negativo. No. Astratta, ma santamente astratta norma della legge.

Infatti al riguardo c'è una tensione tra il concreto e l'astratto, tra il particolare e l'universale che costituisce la moralità. E la mediazione tra questi due poli è appunto la prudenza. E quindi, veramente la perfezione della vita morale si raggiunge con la prudenza. Si tratta di saper congiungere ciò che apparentemente è incongiungibile, ovvero l'universale con il concreto<sup>40</sup>: calare l'universale con le sue esigenze nella concretezza della situazione.

Ciò è tanto vero, e appunto lo vedremo, che San Tommaso dice che il prudente, essendo la prudenza virtù essenzialmente applicativa, deve avere una sufficiente conoscenza sia della legge morale - scienza morale, che è un polo della questione -, sia della situazione particolare. E'

---

<sup>36</sup> Le parole in corsivo sono probabili.

<sup>37</sup> Parola in corsivo probabile.

<sup>38</sup> Sott'inteso: della legge. Astratta non perché la legge non dia un indirizzo concreto, ma in quanto conosciuta dall'intelletto mediante il suo tipico lavoro astrattivo.

<sup>39</sup> Esiste certamente una cattiva astrazione, che consiste nel prendere per astratto - come meramente pensato - l'ente concreto esistente, ovvero nel ridurre l'essere a concetto o a pensiero o a mera essenza. E' questo l'errore dell'idealismo. Oppure esiste un astrarre che si rivela inutile e non operativo. E questo può capitare in morale, dove la direttiva prudenziale deve essere concreta e non astratta. Tuttavia bisogna ricordare che la giusta astrazione, soprattutto nel sapere speculativo è operazione necessaria al pensiero, senza la quale si scade nell'animalità. Chi disprezza qui l'astrazione dimostra di essere uno stolto materialista, magari sotto pretesto di una "concretezza" a sproposito. E' impossibile dimostrare l'esistenza dello spirito se non si capisce e non si apprezza il lavoro astrattivo dell'intelletto.

<sup>40</sup> L'universale e il particolare si oppongono in modo assoluto nel pensiero, in quanto l'uno esclude l'altro - a meno che non far ricorso al concetto analogico dell'ente -: il concetto del cane esclude il concetto di Fido, Pluto, Scilla e qualunque altro cane in quanto individuo, e viceversa. Eppure Fido, Pluto e Scilla nella realtà sono cani, per cui l'individuale e l'universale non solo ci conciliano ma addirittura s'identificano nell'ente concretamente esistente - con distinzione di pura ragione -. Chi si ferma al concetto non riesce a trovare la conciliazione se non mediante la confusione, la contraddizione o l'identificazione pensata, come fanno gli idealisti (l'"universale concreto" di Hegel).

sommamente importante che il prudente sappia proprio quasi intuire - non si tratta infatti di dedurre - le esigenze morali, quindi non solamente tecniche, esterne all'uomo, ma anche le vere e proprie esigenze morali della situazione in cui si trova.

Vedete poi come la prudenza congiunge entrambi gli estremi del giudizio nel sillogismo pratico corrente, il quale parte dalla premessa costituita dalla legge morale universale, sussume una premessa minore riguardante le esigenze morali della situazione concreta e conclude proprio con un giudizio pratico-pratico<sup>41</sup> ovvero dicendo: "In questa situazione c'è da fare questo e questo". Il giudizio pratico-pratico è la perfezione della razionalità. Poi c'è ancora l'*imperium*, ma quello non ha nulla a che fare con la libertà di scelta.

Insomma, la razionalità pratica previa alla libertà di scelta consiste proprio nel giudizio pratico-pratico, il quale, nella sua praticità è concreto. Non dice: "E' una cosa molto bella fare, agire così e così" No. Dice: "In questa circostanza, *hic et nunc*, è da fare questo". E l'*imperium* aggiunge solo quell'impeto che dice: "Fac hoc" cioè "mettilo in pratica".

Bene, cari, abbiamo quasi finito la nostra lezione. Solo per avviare i discorsi che seguiranno, dico che adesso cominceremo con il trattato sistematico, con la parte sistematica del trattato e inizieremo subito con la questione 47, cioè con quella questione della *Secunda Secundae* che riguarda la prudenza in sé.

Come solitamente succede, la prima questione è assolutamente essenziale perchè definisce la virtù nella sua natura, nella sua finalità, direbbe San Tommaso. Quindi, fate molta attenzione a tutte le questioni, in particolare, ma cercate di partire bene anche nel vostro studio personale.

Ovviamente a quello che diremo qui affiancate una vostra propria lettura ed anche una meditazione vostra propria della "Summa Theologiae", così la prossima volta, quando ci rivedremo, prenderemo in esame appunto il primo articolo di questa questione che riguarda la razionalità della prudenza. La sua caratteristica è quella di essere una virtù intellettuale. La prudenza cioè - e questa è una sua anomalia se volete -, non ha il suo soggetto in una facoltà affettiva dell'anima come tutte le altre virtù morali.

Queste, senza eccezione, risiedono in facoltà affettive: la giustizia nella volontà. Il soggetto della giustizia è la volontà; soggetto della temperanza è l'appetito concupiscibile; soggetto dell'*andreia*, - termine greco che esprime il coraggio - insomma la forza, la *fortitudo* in latino, è l'irascibile come è ovvio. Vedete, solo la prudenza ha il suo soggetto in una facoltà intellettuale e precisamente nell'intelligenza pratica. Ora San Tommaso procede secondo le tappe seguenti. Anzitutto dimostra che la prudenza non appartiene alla sfera appetitiva, ma alla sfera cognitiva, e precisamente, nell'ambito della cognizione, non alla parte sensitiva della conoscenza bensì alla conoscenza intellettuale. Questo è il primo passo, che si conclude così.

La prudenza è una virtù della conoscenza intellettuale. Secondo passo: è virtù di una conoscenza intellettuale, ma non speculativa, bensì specificamente pratica. E poi dopo San Tommaso specifica ancora che, data la sua indole pratica, la prudenza deve conoscere non solo gli universali, ma anche i particolari.

Vedremo in che modo: coinvolgendo anche, diciamo, la parte sensitiva soprattutto la cosiddetta cogitativa. La famosa cogitativa che, negli animali, si dice estimativa. E' quell'istinto immediato che però è veramente un giudicare nel senso affermativo o negativo. Come dice Aristotele della pecora: essa fugge il lupo, e così facendo emette una specie di giudizio negativo. Immediatamente individua il pericolo e si allontana, capite? L'estimativa è' una conoscenza.

Così anche la prudenza comprenderà in sé la parte sensitiva, però solo in questa funzione di applicazione al concreto. E poi vedremo come, in questo articolo, la prudenza, nonostante sia soggettata nella ragione pratica, tuttavia comprende in sé la rettitudine degli affetti. Questo è essenziale. Questo ve lo raccomando proprio. All'esame sono feroce su quel punto!

---

<sup>41</sup> Espressione tradizionale, ma un po' brutta e non tomistica; forse è meglio dire: *giudizio pratico concreto*.

Dunque la prudenza, pur avendo il suo soggetto nella ragione, comprende in sé la rettitudine degli appetiti: la cosiddetta “rectitudo appetiti”. E perciò la prudenza non è solo virtù intellettuale, ma anche - a pieno titolo - proprio virtù morale.

Bene, questo poi lo vedremo. Vi ringrazio. Che Dio vi benedica. Ci vediamo dopodomani.  
*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Grazie, arrivederci, buon lavoro.